LIBERTÀ dal Popolo

Anno 2010 - Numero 4

Aut. del tribunale di Cuneo n° 625 del 20 settembre 2010 - Sped. in a.p. art. 2 comma 20/C legge 662/96 filiale di Cuneo - Dir. resp. Aldo Benevelli
Realizzazione GRAPHEDIT - stampa TIP. BOVESANA Boves (CN)

PERCHÉ LIBERTÀ DAL POPOLO?
Perché Libertà, Democrazia ed Unità le avevamo gradualmente perse per 20 anni dall'imbroglio fascista, dalla ignominosa fuga di Monarchia, Governo e Stato Maggiore e poi dalla feroce invasione nazista (8 settembre 1943). Ripartendo DAL basso DALLA gente comune (soldati sbandati, operai e contadini, studenti, uomini e donne) l'abbiamo, con gli Alleati, riconquistata e restituita all'Italia.

NOTIZIARIO DEL F.I.V.L. FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ - DICEMBRE 2010

L'UNITÀ D'ITALIA NON SI TOCCA!
CINQUECENTO MEDAGLIE AI PATRIOTI VIVENTI, UN PRIMO SIGNIFICATIVO RICONOSCIMENTO
IL GESTO SARÀ SOLENNIZZATO A MILANO NEL PROSSIMO APRILE

1871-2011, 150 anni di Italia Unita.
1945-2010, 65 anni di Libertà.
Il 2010 che si sta concludendo e il 2011 che sta per aprirsi portano con sé una felicissima continuità di ricorrenze. Essi ci conducono nella memoria di due momenti cruciali della storia d'Italia: il primo Risorgimento, che con la presa di Roma, 150 anni or sono, compie la storica unificazione della Patria in una nazione sola; e il secondo Risorgimento, che dona a quella nazione, una e indivisibile, la Libertà, la Democrazia, la Costituzione, 65 anni fa.
Per questo la Federazione Italiana Volontari della Libertà (F.I.V.L.) ha deciso di intraprendere un'iniziativa di carattere nazionale che celebri la continuità tra l'esperienza dell'unificazione nazionale e quella della lotta di liberazione, riconoscendo e assegnando a tutte le partigiane e i partigiani viventi iscritti alla F.I.V.L che, a vario titolo, hanno combattuto o collaborato alle operazioni militari e partigiane tra il 1943 e il 1945, la Medaglia d'Oro della Federazione.
La decisione, deliberata dalla Giunta Federale lo scorso 9 novembre 2010, è maturata nel quadro delle Celebrazioni che la Federazione intende promuovere per commemorare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e nasce dalla profonda convinzione che la F.I.V.L., fin dalla sua nascita, ha idealmente congiunto l'impegno e il sacrificio degli italiani del XIX secolo per riunificare la nazione con quello dei partigiani che, nel 1943-45, hanno combattuto per una libertà che venisse dal popolo italiano e per il popolo italiano.

500 MEDAGLIE

Realizzate su disegno del maestro orafo Maurizio Fusari, le medaglie commemorative del 150° anniversario dell'Unità d'Italia saranno consegnate in cerimonie pubbliche e alla presenza delle autorità civili e militari, per dare la massima solennità all'evento. Si tratta infatti di oltre 500 medaglie, destinate ad altrettanti uomini e donne che si sono distinti nell'eroismo e nel generoso sacrificio per un'Italia più libera, più giusta, più aperta.

IL LEGAME COL RISORGIMENTO

La conferenza stampa nazionale si è tenuta a Milano presso il Museo del Risorgimento, voluto dai milanesi nel 1884 per celebrare l'epopea risorgimentale. Fin dalla sua fondazione, questo luogo si presentò come un'istituzione in grado di affiancare ai compiti di tutela della memoria e di costruzione dell'identità nazionale che gli erano propri il ruolo di istituto impegnato nel campo della ricerca storica, grazie all'organizzazione di una biblioteca e di un archivio che sono oggi tra i più importanti in Italia per lo studio della storia nazionale recente.
Dentro questo "sacrario" del Risorgimento italiano, affollatissimo di Autorità e di giornalisti, lunedì 20 gennaio la F.I.V.L. ha rilanciato il continuum culturale che congiunge quel periodo con la Resistenza. Ricordiamo quanto scrisse il generale Raffaele Cardona, insieme ad Enrico Mattei tra i fondatori della F.I.V.L., nel Manifesto costitutivo della F.I.V.L. del 1948:
«Ragioni ideali, necessità profonde di chiarire lo spirito della Resistenza hanno ispirato la costituzione della Federazione Italiana Volontari della Libertà.
In essa si riuniscono le forze che hanno con la loro iniziativa, con la loro decisione e con il loro sangue contribuito validamente al riscatto della Patria. Sono i primi fedeli e sfortunati difensori della Bandiera dell'ora tragica del settembre 1943, sono i Partigiani in Italia e all'Estero, i Combattenti della Campagna di Liberazione, gli internati nei campi di concentramento, eroici e silenziosi assertori di fedeltà e di libertà. Per l'indipendenza della Patria, per la libertà da ogni forma di regimi totalitari sono caduti a decine di migliaia i figli del popolo italiano.
Gli ideali che li mossero, non debbono soccombere."

La F.I.V.L.

La foto storica (Aprile 1945), inquadra il meraviglioso momento dell'incontro dei protagonisti Alleati e Combattenti della Libertà, ad Alba, città simbolo del 2° Risorgimento.

Sarà un gesto modesto, ma dignitoso e soprattutto simbolo della gratitudine e del riconoscimento di quanto, in silenzio ed umiltà, hanno dato al Paese i Combattenti della Libertà.

FELICE NATALE DEL MESSIA GESÙ!

Nella Festività della "pienezza dei tempi" in cui il Creatore realizzò il suo progetto del riscatto umano, nella persona di Gesù il Messia atteso, ci associamo alla gioiosa celebrazione dei Cristiani nel mondo intero.
Auguriamo ai lettori ed alle loro famiglie ed amici, serenità e generoso impegno per Pace, Giustizia e Solidarietà!

È IN RETE IL SITO WEB UFFICIALE DELLA FIVL!

La Giunta Federale FIVL ha da poco varato il nuovo portale internet www.fivl.eu
Si intende costruire, grazie a questo strumento informatico, un luogo per la condivisione di conoscenza con i propri associati, di dialogo con tutti coloro che necessitano di ottenere informazioni sull'attività svolta, nonché preziose informazioni storiche della FIVL.
Il nuovo strumento di comunicazione è stato studiato al fine di aggiornare la propria immagine sul web e sviluppare una maggiore interazione tra tutti coloro che utilizzano gli strumenti informatici.
I contenuti del nuovo sito, al momento ancora limitati ad informazioni base, potranno essere aggiornati grazie al contributo delle Associazioni federate. Coloro che vorranno contribuire ad implementare le informazioni presenti potranno inviare il materiale da pubblicare presso la segreteria nazionale oppure, preferibilmente, inviandolo direttamente all'indirizzo e-mail: rossetti@fivl.eu

Lettera a Gesù Bambino

Ti scrivo questa preghiera perché qui, dove sei nato e vissuto,
le cose non vanno troppo bene. Per esempio dall'Italia,
ho è unita da 150 anni, o è chi vuole sfasciarla,
per ignoranza forse, o magari per farsi i soldi... ti prego:
- liberaci dal caos, te lo chiedo a nome
del Presidente della Repubblica
- calma la fame dei politici, perché i loro lussi costano
133 milioni di euro!
- accontenta i nostri vescovi. Dicono, a ragione,
che "serve una nuova classe di politici cattolici!"
- il Papa chiede più tutela ai bambini immigrati. Grazie
- Di Pietro di Tangentopoli se ne intende ed ha fotografato
dei suoi rivali come il partito dei Mangioni;
se è vero, puoi convincere le camicie verdi
(ne abbiamo viste troppe di camicie colorate...)
a fare a metà con i poveri?

Grazie, grazie, grazie il tuo devoto Golindo
che va alla capanna di Betlemme

Il Natale sarà festa grande, ma anche i nostri giovani hanno organizzato momenti grandi

SUI SENTIERI DOVE SI RESPIRA ARIA PURA

Un partecipante ci scrive il suo entusiasmo. Lassù si impara la storia!

Nella Pasqua del 1944 in valle Pesio, provincia di Cuneo, si combatté una furibonda battaglia tra i tedeschi e i partigiani. Questi ultimi si ritirarono attraverso le montagne e un gruppo di loro arrivò a Carnino da dove, tradito, dovette fuggire attraverso un'altra marcia forzata in alta montagna.
Per ricordare questi fatti, il Gruppo partigiano Ignazio Vian ha organizzato un'escursione sui sentieri che videro, in mezzo alla neve, la ritirata dei partigiani.
Il percorso è impegnativo: otto ore di marcia, un dislivello di 1400 metri. Con mia moglie e due dei miei figli decidiamo di partecipare.
Il loro passo è più veloce del mio e quindi praticamente ci incontriamo alle soste. Non me ne cruccio: la salita è dura e non lascia spazio ai discorsi, i paesaggi che si attraversano, tra i più vari dell'arco alpino italiano, sono talmente belli da mozzare il fiato. Di tanto in tanto gruppi di camosci fanno capolino tra le rocce. Dopo aver toccato i duemila metri del Rifugio Garelli, uno dei più belli, per la sua posizione, delle Alpi, comincia la parte dura.
Il massiccio del Marguareis, il più alto delle alpi liguri, incombe vicinissimo sulla comitiva di sessanta persone che arranca. Molti sono anziani e vanno più veloci di me. Attraversiamo una delle zone carsiche più importanti d'Europa. Dopo una interminabile discesa attraverso un canalone a strapiombo, a Carnino ci accolgono i partigiani. Sono anziani, ci ringraziano di cuore. Per loro quello che abbiamo fatto conta molto, non è stata solo un'escursione: camminando sulle orme dei partigiani abbiamo ripercorso i sentieri della memoria, una memoria che ci porteremo dentro e tramanderemo ai figli e, io e mia moglie, ai nostri alunni. Raccontano i partigiani, rievocano quell'impresa, fanno commenti amari sul presente.
Non hanno perso la voglia di lottare né la fiducia in quei valori che li guidarono allora. Sono l'unico motivo per cui possiamo dirci orgogliosi di essere italiani.
Il partigiano racconta che nel suo gruppo c'era una squadra di siciliani, che non avevano mai valicato una montagna e sottolinea che in montagna non esistono divisioni..
E' l'insegnamento più nobile della resistenza: da Cuneo a Palermo, uniti ad affrontare sforzi sovrumani e rischiare la pelle per un ideale comune. Come devono sentirsi queste persone, lo sguardo giovane nei volti antichi, nel vedere come si è ridotto questo paese? Cosa devono provare a vederlo in mano a camorristi, razzisti, fascisti, guidato da affaristi senza scrupoli e senza morale, a cui si contrappone una parte che non ha saputo raccogliere l'eredità della Resistenza, che non ha avuto il coraggio di proclamare la propria diversità rispetto a chi la Resistenza vorrebbe cancellarla? Cosa devono provare ad ascoltare gli sciacalli del revisionismo, lerci individui senza etica e senza morale.
Qui, in alta montagna, dove si respira aria pulita e l'acqua è fresca, sembra tutto molto lontano.

Il pensiero di ritirarsi un giorno tra queste vette e isolarsi dal resto del mondo è venuto spesso a me e mia moglie.
Ma andare via dallo schifo significa arrendersi ed è qualcosa che non piace né a me né a lei. Quella di questa splendida giornata di Luglio è stata una escursione nella memoria, un atto di perpetuazione della storia. Un piccolo, insignificante gesto di rispetto verso chi ci ha dato la libertà. Non dimenticheremo mai quello che i partigiani hanno fatto qui. Forse, anche questo è un modo per continuare a resistere.
L'anno prossimo l'iniziativa verrà ripetuta: credetemi, vale la pena parteciparvi.

Due meravigliose vedute delle montagne su cui si snoda il sentiero partigiano da Certosa a Carnino

ALBA RICORDA I 23 GIORNI DELLA LIBERA REPUBBLICA

Dal 10 ottobre al 2 novembre 1944 Alba visse i suoi 23 giorni di liberazione dal giogo nazifascista, anticipazione della festa del 25 aprile.
La città di Alba, in collaborazione con l'ANPI e l'Associazione Colle della Resistenza, ha voluto celebrare quel momento glorioso , ricordando anche tutti i caduti di tutte le guerre, "nella speranza", ha detto il Sindaco Avv. Maurizio Marello "di non doverne conoscere più". Molte e significative le date programmate dal Comune di Alba per ricordare i 23 giorni della Repubblica partigiana:
giovedì 28 ottobre, nella sala Beppe Fenoglio è stato presentato il libro di Livio Berardo (Istituto Storico della Resistenza di Cuneo) "Elementi Pericolosi" antifascismo Cuneese 1922-1943. Lo studio tratta ampiamente dell'antifascismo in Alba, nelle Langhe e nel Roero con documenti e fotografie.
Venerdì 29 ottobre, nella Sala Consiliare del comune è stato illustrato l'itinerario del progetto "Strade delle memorie partigiane" e del rinnovamento dei cippi e lapidi di Alba
Il venerdì 12 novembre, nella biblioteca del Liceo Classico "G.Govone" è stato proiettato il video "L'urlo soffocato" video realizzato dall'Istituto comprensivo di Diano d'Alba e dall'Associazione Arvangia sulle violenze nazifasciste dopo i 23 giorni.
Domenica 14 novembre nella Chiesa di Madonna degli Angeli Loc. Altavilla è stata celebrata una S.Messa in suffragio dei caduti durante i 23 giorni della città di Alba e delle rappresaglie che ne seguirono.

CRONACHE E MEMORIE

DA VOGHERA (PV) UNA TARGA DI TROPPO

Una targa-ricordo è stata affissa sulla parete est del castello visconteo di Voghera; le parole incise richiamano e condannano la fucilazione, nel maggio del '45 a guerra terminata, di 6 (?) fascisti appartenenti tutti alle brigate nere, per mano di partigiani (?) locali.
L'iniziativa è stata promossa e realizzata dalla associazione dei famigliari dei caduti della Repubblica Sociale Italiana (RSI). L'autorizzazione è stata data dalla giunta comunale presieduta dal sindaco Torriani. Questi i fatti a cui sono seguite proteste e polemiche.
La Federazione Italiana Volontari della Libertà FIVL la cui presidenza nazionale ha sede a Voghera, ritiene doveroso far sentire la sua voce e ribadire ancora una volta i principi che hanno informato gli uomini della resistenza e ispirato la nostra Costituzione.
L'episodio è stato attuato indubbiamente in un clima di deprecabile violenza; ma i fucilati erano tutti brigatisti neri, non erano eroi e quindi non meritano una targa commemorativa.
I repubblichini si erano schierati con la violenza, il sopruso, l'efferatezza assurta a sistema e a regola proclamata; aderire alle brigate nere significava salvare se stessi ma essere disposti e pronti alla delazione e all'eccidio su commissione.
La posa della targa è stata autorizzata dall'autorità comunale con una delibera di Giunta, senza consultare il Consiglio; si tratta di una manovra sotto traccia, subdola, non trasparente. Ma la targa è lì a dimostrare il desiderio inconfessato di rivalutare un passato da rinnegare totalmente; un passato riscattato e dal quale siamo usciti grazie al sacrificio disinteressato di giovani che credevano nel valore della libertà per la quale hanno creduto di rischiare e dare la vita da veri eroi.
I fatti di allora sono stati spesso fatti di violenza, perchè la guerra è violenza; non permettiamo tuttavia che si confonda la violenza primaria conclamata e ostentata dall'oppressore, con quella riflessa, reattiva al sopruso e all'efferatezza.
La FIVL porta con sè una eredità di sacrificio e di sangue che ha contribuito al formarsi di quella nuova era nata con la nostra Costituzione. In nome dei principi costituzionali non possiamo permettere deroghe pericolose, se pur subdolamente presentate in forma di giustizia della storia.
La democrazia non può ammettere deroghe a se stessa; gli equivoci vanno denunciati e rimossi inesorabilmente; è la democrazia che lo richiede e spetta noi reagire con forza.
Sia dunque il nostro doveroso sdegno a farsi latore di una ferma richiesta al Sindaco, perchè, in qualità di presidente del CUA, metta in atto gli opportuni provvedimenti per la rimozione di questo affronto alla Costituzione Repubblicana, sulla quale egli ha giurato.
Noi dobbiamo chiederci con forza e con chiarezza quale sia l'obiettivo di queste iniziative. Noi rispondiamo senza tentennamenti che l'obiettivo è chiaro: è l'omologazione, l'equiparazione inaccettabile fra chi è caduto per la libertà e la democrazia, dopo aver fatto una scelta coraggiosa, e chi invece si è schierato dalla parte, allora più comoda, del privilegio e della oppressione.
Non è un obiettivo isolato ma una vera e propria strategia che delinea una deriva continua e pericolosa; quando questi tentativi di rivalutazione di un passato che ha segnato il punto più basso della nostra storia, si ripetono, vuol dire che la nostra democrazia è malata e non sa mettere in atto adeguatamente gli anticorpi democratici idonei.
Solo una democrazia patologicamente debole può permettere l'instaurarsi e il diffondersi di movimenti corrosivi nei confronti dei valori e dei principi basilari per la democrazia stessa e la libertà.

RICORDO DI ROMOLO FIORONI UOMO D'AZIONE E DI CULTURA

Romolo Fioroni, secondogenito di cinque fratelli, è nato, vissuto e oggi riposa nel cimitero della sua Costabona che ha sempre rappresentato il suo mondo cui era legatissimo, senza però dimenticare i suoi doveri di cittadino italiano, di patriota e di cattolico praticante impegnato a favore della povera gente della sua amata montagna.
Il padre, geometra libero professionista, era stato un valoroso ufficiale di complemento nella guerra mondiale del 1915/18 e ritenne suo dovere di servire la Patria con il grado di Capitano anche nella seconda guerra mondiale nel corso della quale morirà da generoso sul fronte greco-albanese nel corso della sciagurata ed ingiustificata aggressione che Mussolini decise contro la Grecia.
Rimasto quindi orfano in giovane età, seguendo gli insegnamenti della madre, insegnante elementare di grande prestigio, comprese che i valori patriottici così intensamente vissuti in famiglia, erano quelli della opposizione soprattutto al tedesco invasore ed alla follia del rinato fascismo "repubblichino" ricostituitosi per decisione di Hitler dopo che gli stessi gerarchi fascisti ne avevano constatato il fallimento, decidendone la fine il 25 luglio 1943.
Esercitavano in quel tempo nel comune di Villa Minozzo, cui apparteneva Costabona, un grande fascino due sacerdoti: don Pasquino Borghi, parroco di Tapignola e don Domenico Orlandini, parroco di Poiano. Il primo, grazie alla sua ottima conoscenza sia del francese che dell'inglese, fatto del tutto eccezionale al tempo per un parroco di una sperduta parrocchia di montagna, agevolò il salvataggio dei tanti prigionieri alleati liberatisi dai campi di concentramento dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, mentre il secondo, eccezionale uomo di azione, organizzò e condusse in prima persona fortunosi viaggi verso la Puglia e l' Abruzzo, regioni già liberate dagli eserciti alleati, al fine di portare in salvo questi ex-prigionieri di guerra.
La madre saggiamente affidò a "don Carlo", perché con il suo nome di battaglia è ancor oggi ricordato don Domenico Orlandini, i suoi due figli maggiori. Domenico di anni venti e Romolo di anni sedici, che, con i rispettivi nomi di battaglia "Nino" e di "Franco" seguiranno don Carlo, che nel frattempo aveva costituito e comandato la 284 , Brigata "Fiamme Verdi del Cusna" sino al 24 aprile 1945 ed alla Liberazione di Reggio. Romolo vedrà in quel giorno perire in battaglia nei pressi del Crostoso vicino alla Chiesa di San Pellegrino il suo grande amico e compaesano di Costabona, Bruno Bonicelli "Grappino", Medaglia d'argento al valor militare.
Rimarrà sempre fedele a questa sua stagione giovanile sia con la partecipazione attiva alle organizzazioni resistenziali, assumendo il ruolo attivo di Presidente dell'Associazione Liberi Partigiani Italiani di Reggio Emilia,. Aderente alla FIVL, distinguendosi nel curare e valorizzare il ruolo della Brigata Partigiana di appartenenza attraverso la pubblicazione nel 2002 di un corposo e documentato volume affidato allo storico prof. Giuseppe Giovanelli e curando lui stesso come autore sia saggi biografici di resistenti cattolici che la storia dei valorosi e coraggiosi militari inglesi che agivano nella nostra montagna, avendo come base la sua abitazione al Monte di Costabona, e che organizzarono, tra l'altro, con successo l'attacco all'importante e vitale comando tedesco di Villa Rossi ad Albinea e parteciparono alla battaglia di Cà Marastoni a Toano il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua.
Va inoltre ricordato che avviò la collaborazione con l'ANPI per superare la triste separazione , frutto della politica di contrapposizione tra i partiti del CLN che avvenne nel lontano 1947, dando vita a numerose attività comuni che tuttora positivamente continuano.
Ma il ruolo di Fioroni va ricordato sia come educatore perché per tanti anni insegnò nelle scuole elementari della sua montagna, ma anche soprattutto come uomo di cultura per aver salvato nei primi anni cinquanta la tradizione del MAGGIO messa in pericolo da una malintesa modernità che spazzava via anche le tradizioni più nobili come quella appunto di questo teatro popolare cantato importato in montagna nei secoli scorsi dai nostri pastori che transumavano con le loro greggi in Toscana. La Società del maggio Costabonese, grazie a Romolo, tenne ferma questa nobile tradizione che oggi si è rinverdita in tanti altri paesi con successo di pubblico.
Attivo nella DC svolse per anni il ruolo sia di componente il consiglio provinciale ed attività in altri enti pubblici ed assistenziali, senza mai rivendicare per sé nulla che non fosse un generoso ruolo di servizio alla sua gente, ed in particolare a quella della montagna. La sua scomparsa, dopo una lunga malattia dove è stato generosamente assistito e curato dalla moglie e dai due figli, è stata salutata nella sua Costabona da un grande concorso di compaesani, di ex partigiani e di amici che ne assicureranno anche in futuro un ricordo doveroso e imperituro.

Danilo Morini

DA VERONA

BATTAGLIA DEL MONTE COMUN "EROI PER LA LIBERTÀ"

Ricordati Rita Rosani, Dino Degani e altri tre partigiani trucidati nel '44.

Domenica 12 settembre si è tenuta la commemorazione del 66° Anniversario della Battaglia sul Monte Comun, in cui vennero trucidati la giovane ebrea (22 anni) Rita Rosani, Dino Degani (18 anni) di Negrar e i tre partigiani ignoti dichiarati dispersi: Selva, Gallo e Orso.
Appartenevano tutti alla "Banda armata L'Aquila" che aveva sede in località Busa Baciocca ad Alcenago.
Ricordato anche Rinaldo Quintarelli di Negrar, l'ultimo partigiano, morto lo scorso luglio, scampato alla tragedia di Monte Comun per essersi nascosto "dentro una grande spinara". Presente la figlia Lorella che ha ricordato come il padre "ha mantenuto sempre vivo il ricordo di questo evento"
Alla cerimonia, promossa dal Comune di Grezzana e dall'Associazione Volontari della Libertà (sezione di S.Massimo all'Adige Verona) sono intervenuti il Sindaco di Grezzana Mauro Bellamoli, l'assessore Ivo Pozzani del Comune di Negrar, il vice sindaco di Cerro Rino Brunelli ed il rabbino Crescenzo Piatelli che, prima della messa, ha recitato un salmo in ebraico.
L'ex senatrice Tiziana Valpiana, incaricata a portare il messaggio del presidente dell'ANPI, Raul Adami, si è dichiarata "grata per poter ricordare una donna come Rita Rosani. Nata a Trieste da famiglia di origina cecoslovacca (il cognome Rosenzweig) insegnante alla scuola elementare israelita, come molti altri rifiutò la rassegnazione alle leggi razziali e, nascosti i familiari in un paesino del Friuli, scelse l'impegno attivo: entrò in clandestinità, raggiungendo le formazioni di resistenza prima a Portogruaro, poi nel veronese. Una donna che rappresenta il grande apporto delle donne italiane alla Resistenza. La loro era una resistenza alla guerra, alla fame, alle sofferenze fisiche e morali".

A.V.L. Il Presidente Provinciale
Cav. Uff. Antonio Rettondini

LA RESISTENZA NON FU GUERRA CIVILE

MALATTIA DEL PENSIERO FASCISTA!

Definire la lotta di Liberazione "guerra civile" significa restringere i grandi significati della Resistenza, vuol dire essere fuori della Storia e chiudere volutamente gli occhi davanti alle formidabili lezioni del passato. Il carattere di "guerra civile" non fu voluto, ma subìto dolorosamente dagli uomini della Resistenza; fu invece la responsabilità più grave, la colpa più esecrabile del risorto regime. Nel settembre 1943, gli italiani, pur schiacciati dalla sconfitta, avrebbero almeno potuto sperare di portarne insieme – uniti e concordi – il peso enorme, e impegnare la comune volontà e gli sforzi di tutti e di ciascuno per risorgere dal baratro delle sciagure, resistere al nazismo hitleriano, "rifarsi".
Ma la ricomparsa del Duce e dei suoi seguaci, inquadrati quali "collaboratori armati della Wermacht" fu la tragica causa che provocò la divisione degli italiani, accese gli odi fratricidi, diede fuoco alla miccia di quella guerra civile che il fascismo ha sempre portata nel sangue, fin dalle origini.
In tal modo, la dittatura risorta, pur di servire la Germania nazista, non si arrestò davanti a nessun crimine, e vendendo i lavoratori italiani per fabbricare le armi della Wehrmacht, il bestiame delle nostre campagne per servire i razziatori, le macchine delle nostre industrie per mandarle in Germania, il sangue della gioventù italiana per alimentare la guerra di Hitler, esasperò la situazione a tal punto che nei giorni oscuri delle tirannidi coalizzate non fu più questione d'Italiani o di Francesi, di Tedeschi o di Angloamericani, ma erano in causa le sorti della civiltà, i valori più essenziali della vita umana. Tanto per essere chiari i combattenti del C.I.L. e del C.V.L. e tanto meno gli internati nei campi di concentramento non facevano rastrellamenti e rappresaglie, non bruciavano le case dei loro avversari.
La Resistenza fu tutt'altra cosa ed ebbe una ben più alta e nobile ispirazione: essa nacque da un moto larghissimo e profondo di coscienza popolare, ricco di accenti e di espressioni ideali, che affondava le sue radici nelle più vive istanze dell'essere umano, e sollecitò – prodigiosamente – a raccogliersi in una mirabile comunione di spiriti, d'intenti e di sacrifici, tutte le classi sociali che vi parteciparono. E proprio perché la Resistenza . stimolata dall'avversione all'arbitrio, al prepotere e alla oppressione di una tirannia quasi ineguagliata nella storia; accesa da una inestinguibile sete di libertà e di giustizia; sostenuta dalla solidarietà generosa ed eroica delle popolazioni; favorita ed aiutata dal Clero e dal laicato cattolico – fu essenzialmente una rivolta dello spirito per la difesa dei diritti dell'uomo, un moto di comunione e di fraternità umana.
In questo modo i Partigiani Cristiani intendono la Resistenza, così la rivivono come già la vissero per affermare la dignità e la grandezza, per continuare lo spirito e la presenza nel travaglio quotidiano della convivenza sociale, per testimoniare che permangono legittimi, validi, insopprimibili i titoli acquisiti dai Cattolici, con la lotta e col sangue, sotto le insegne luminose della "rivolta morale" del Popolo italiano. Per queste ragioni "detestano" certi "storici" paranoici, e tutti i "revisionisti" a senso unico.

Raffaele Morini "Raf"

GIORNATA DELLA MEMORIA A CUNEO

Il 26 Gennaio eccezionale coinvolgimento di artisti per la serata di "Cuneesità che canta il Risorgimento". Ore 21 al Teatro Toselli.

Il 27 alle ore 21 al Teatro Toselli sarà presentato il lavoro drammatico "Il Prete giusto", tratto dai libri di Gino Borgna e Nuto Revelli.

ITALIA PARTIGIANA

I politici ci avvelenano l'estate con risse da cortile. la gente ama valori e racconti, umili audaci imprese dei Combattenti della Libertà.

Impegno dei Patrioti "Alfredo di Dio"
Le Giornate dense di memoria e di iniziative di forte significato
Sasso di Finero

L'associazione Raggruppamento Divisioni Patrioti Alfredo Di Dio, ha organizzato nella giornata di sabato 9 ottobre la Giornata del ricordo e della riconoscenza, in memoria dei martiri della Libertà. La manifestazione è iniziata con la deposizione di un omaggio floreale alla tomba del colonnello Attilio Moneta al cimitero di Malesco, dove il sindaco Enrico Barbazza ha accolto i partecipanti con il saluto del Comune. Alla volta del cimitero di Finero, l'avvocato Stefano Tosi, segretario della Sezione A.N.P.I. di Busto Arsizio "G. Castiglioni", ha ricordato la figura del Partigiano bustese Pietro Pezzotta fucilato con altri 14 compagni di lotta nel giugno 1944.
Presso l'area monumentale del Sasso di Finero si è tenuta la commemorazione ufficiale. Il Sindaco di Cursolo Orasso, dott. Alberto Bergamaschi, è così intervenuto: "La mattina del 12 ottobre 1944, Alfredo Di Dio, comandante della "Valtoce" e il colonnello Attilio Moneta comandante della "Guardia nazionale della Repubblica dell'Ossola", lasciano Malesco per la Valle Cannobina. Poco prima del Sasso di Finero cadono in una imboscata. Moneta muore sul colpo. Di Dio muore dissanguato. Sei mesi dopo le formazioni partigiane liberano definitivamente l'Ossola e la Valle Cannobina. Attilio Moneta e Alfredo Di Dio appartengono a quella ristretta cerchia di persone che non solo hanno sognato un ideale, come tutti più o meno sanno fare, ma hanno saputo agire concretamente, anche a costo della propria vita, per realizzarlo.
Dunque é doveroso oggi onorare il sacrificio di Alfredo Di Dio e Attilio Moneta. Un'altra considerazione: stiamo celebrando avvenimenti di oltre 65 anni fa. Eppure ci appaiono ancora così vicini, e il monito che ci inviano, ancora così attuale! Forse è la consapevolezza, più o meno inconscia in tutti noi, che sempre bisogna vigilare e comportarsi di conseguenza (cioè con i valori di una libera democrazia alla base dei nostri stili di vita), affinché non si ripetano anche in futuro situazioni e avvenimenti analoghi, così drammatici, come quelli vissuti e testimoniati da Alfredo Di Dio e Attilio Moneta. A loro dunque, va oggi il nostro omaggio e tutta la nostra riconoscenza."
Gli alunni delle scuole elementari di Cursolo Orasso , accompagnati dalle insegnati, hanno dato lettura di una toccante lettera di un partigiano condannato a morte. Erano presenti anche degli studenti delle superiori di Busto Arsizio che, insieme ai partigiani Bustesi, hanno ricordato la figura del partigiano Perotta fucilato al cimitero di Finero.
La cerimonia è proseguita con gli interventi di Gianni Maierno, in rappresentanza della Casa della Resistenza di Fondotoce, del sig. Bologna, rappresentante dell'A.N.P.I. provinciale VCO, concludendo con l'orazione ufficiale del Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, comm. Guido De Carli, il quale ha commemorato la figura dell'eroe Alfredo di Dio ed ha citato il richiamo del Presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: "Far rivivere la memoria della Resistenza è un dovere istituzionale e civile". "Il proprio passato", aggiungeva ancora, "un popolo deve conoscerlo ed in maniera corretta altrimenti non sa chi è, né da dove viene, nè dove vuole andare", e di Padre Maria Turoldo. "La Resistenza non" finirà mai, al di là di ogni pregiudizio è una categoria esistenziale, è una scelta dell'umano contro il disumano".
La cerimonia è terminata con la S. Messa in suffragio di tutti i Martiri della Libertà, celebrata da don Giuliano presso la parrocchiale di Cursolo.

I GIOVANI SONO CON NOI!

Ornavasso *Alunni e studenti a fianco del Presidente Nazionale della FIVL Guido De Carli*

Il 24 ottobre l'Associazione Raggrupp. Patrioti "Alfredo Di Dio", con il coordinamento del Comune di Ornavasso ha proseguito idealmente la manifestazione iniziata a Sasso di Finero per la "Giornata del Ricordo e della Riconoscenza", con una iniziativa presso il Museo Partigiano Alfredo Di Dio ad Ornavasso. Alla presenza delle Autorità, del Preside, Insegnanti, alunni delle Scuole locali, è stato illustrato il Quaderno n. 1 "Sacerdoti bustesi nella Resistenza 1943-45" edito per il 30° Anniversario del conferimento della Medaglia al V.M. alla Città di Busto Arsizio.
Successivamente il presidente del Museo, avv. Emanuele Rossi, ha presentato i locali ristrutturati del Museo Partigiano e la nuova impostazione data al museo che ha come punto di arrivo quello di realizzare un centro culturale dei partigiani autonomi che furono i fautori della Repubblica dell'Ossola.
Il relatore ha sottolineato inoltre l'importanza della riapertura degli spazi museali per poter proseguire nell'indispensabile opera di prosecuzione della memoria e per accogliere le richieste dei molti ragazzi e scolaresche che vogliono visitare i museo.
Ha poi preso la parola il Presidente del Raggruppamento Alfredo Di Dio comm. Guido De Carli.
A seguire numerosi interventi delle autorità cittadine.

Dopo la ristrutturazione e riorganizzazione
IL MUSEO DELLA RESISTENZA
Si presenta in veste nuova e attraente

Gonfaloni comunali, bandiere e il medagliere FIVL al centro delle manifestazioni

In questo ottobre 2010, ricorrenza della morte di Alfredo Di Dio, i partigiani fondatori del Museo della Resistenza di Ornavasso, nato nel 1988, e l'Amministrazione comunale intendono presentare le linee guida che caratterizzeranno l'allestimento museale nella nuova veste che si intende conferire ad esso nei prossimi mesi.
Questo museo ha una peculiarità che pochi altri possono vantare: è la voce diretta, senza intermediazione alcuna, dei protagonisti delle vicende che in esso si narrano.
Esso, infatti, è stato voluto e allestito in prima persona dai testimoni oculari di quel periodo storico che, con cura e attenzione, hanno scelto ogni documento, hanno sottolineato ciascuna foto con didascalie opportune, hanno raccolto e posizionato cimeli per lasciare un "segno autografo" di quanto hanno vissuto e lo hanno fatto all'interno di un edificio storico, una casa che venne danneggiata dai mortai nazi-fascisti nell'ottobre 1944 durante i giorni della "Repubblica" dell'Ossola.
Per questo motivo anche il rinnovamento dell'allestimento è stato pensato nel rispetto dei temi e della sequenza degli argomenti che furono concepiti dai suoi fondatori.
Documenti e immagini, tuttavia, avvalendosi delle nuove tecnologie, verranno riproposti in formato digitale (ricoverando gli originali che costituiranno un vero e proprio archivio storico destinato alla consultazione). Nuove teche accoglieranno invece i reperti e i cimeli, mentre forme di comunicazione multimediali verranno a integrare e arricchire il racconto costituito dalle immagini e dai documenti.

LA RESISTENZA: ESORDI E PERSONAGGI
La prima sala del Museo racconta gli episodi che diedero avvio alla Resistenza nel territorio del Verbano Cusio Ossola e tratteggia il ritratto di alcune figure significative nell'organizzazione delle prime forze di liberazione, quali Filippo Maria Beltrami, i fratelli Alfredo e Antonio Di Dio, Enrico Massara.

ORNAVASSO NELLA RESISTENZA
Il percorso museale prosegue raccontando il ruolo di Ornavasso nella lotta di liberazione dell'Ossola, come sede della Divisione Valtoce voluta da Alfredo Di Dio.
Vengono presentati partigiani ornavassesi, come il valoroso Edmondo Rossi, e luoghi del territorio, che furono teatro di episodi importanti, quali Migiandone o la sede stessa del Museo.

GIORNI E NOTTI DEI PARTIGIANI
Immagini d'epoca, oggetti, documenti e ricordi raccontano momenti di vita vissuta in clandestinità nel sogno della Liberazione: dagli inverni tra le nevi montane, agli assalti ferroviari per procurare armi e munizioni, alle notti trascorse in attesa dei lanci degli alleati o alla ricetrasmittente...

LA REPUBBLICA DELL'OSSOLA
I 40 giorni di libertà e l'esperienza di democrazia della Giunta Provvisoria di Governo dell'Ossola tra il 10 settembre e il 14 ottobre 1944 sono illustrati attraverso immagini e documenti, che testimoniano i programmi avanzati del governo provvisorio, una lezione che verrà raccolta dalla Costituente della Repubblica Italiana, a distanza di qualche anno.

APRILE 1945: LA LIBERAZIONE
L'ultima tappa del percorso museale racconta gli episodi della lotta di Resistenza che si sono svolti nell'inverno e nella primavera 1944-1945, fino ad arrivare alla Liberazione e ai festeggiamenti che ne sono seguiti. Senza dimenticare i caduti e gli episodi dolorosi che hanno condotto alla costruzione della Repubblica italiana.

RACCONTO MULTIMEDIALE
Il nuovo allestimento museale sarà completato da una installazione multimediale sotto forma di videoracconto, attraverso la voce dei testimoni, accompagnato da immagini d'epoca e immagini attuali dei luoghi della Resistenza e destinato a raccogliere e tramandare episodi, personaggi e momenti significativi di quel periodo storico.

Il "bacio alle bandiere" dei reduci e famiglia
VERONA, COMMOSSA E REVERENTE, RICORDA L'ECCIDIO A CEFALONIA

Mercoledì 22 settembre 2010, alle ore 10.00, presso il monumento nazionale dedicato alla Divisione Acqui, in Circonvallazione Oriani, Verona, si è svolta la Cerimonia di commemorazione per il 67° Anniversario dell'eccidio di Cefalonia e Corfù.
La ricorrenza ha ricordato uno dei più tragici fatti accaduti all'Esercito italiano durante la seconda guerra mondiale, tra il 12 ed il 26 settembre del 1943, con la cruenta morte di circa 10.259 soldati italiani. La "Divisione Acqui" era dislocata in Grecia, nelle isole ioniche di Cefalonia e Corfù, con l'Italia alleata della Germania. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, il Governo del Regno d'Italia firmò la tregua nei confronti degli anglo americani ed all'intimazione di deporre le armi da parte degli ufficiali tedeschi, la Divisione Acqui preferì il combattimento ed il sacrificio al disonore del disarmo, mantenendo fede ad giuramento fatto alla Patria lontana.
Cominciarono le battaglie e la Divisione Acqui, lasciata a lungo senza ordini chiari, come tutto l'Esercito italiano, fu sopraffatta dalle preponderanti forze tedesche e la rappresaglia della Wehrmacht fu tremenda. La Divisone Acqui si immolò mantenendo l'onore dell'Esercito e la fedeltà alla Patria. A Cefalonia morirono in combattimento 65 Ufficiali. 1250 sottufficiali e soldati, furono sommariamente fucilati 325 ufficiali e 5000 sottufficiali e soldati, ed oltre 3000 sottufficiali e soldati risultarono dispersi in mare, per il volontario affondamento delle navi che dovevano trasportarli nei campi di concentramento e di prigionia. Nell'isola di Corfù morirono in combattimento 2 ufficiali e 600 sottufficiali e soldati ed altri 17 ufficiali furono fucilati.
Alla cerimonia di mercoledì presso il monumento nazionale, eretto a Verona nel lontano 1966 per l'elevato numero di veronesi caduti a Cefalonia e Corfù, inaugurato nello stesso anno alla presenza dell'onorevole Aldo Moro, allora Presidente del Consiglio, hanno partecipato numerosi superstiti e reduci di quelle tragiche giornate, arrivati da tutte le Regioni d'Italia. Erano presenti i gonfaloni decorati al Valor Militare di Arezzo, Carpi, Firenze, Milano, Treviso, Vestenanova (Verona), università di Padova e Verona, numerosi gonfaloni dei comuni della provincia di Verona ed i medaglieri dell'Associazione nazione Divisione Acqui, delle FIVL Nazionale, con i rispettivi Presidenti nazionali Graziella Bettini e Guido de Carli. Presenti numerosissimi labari e bandiere delle Associazioni d'Arma, Combattentistiche e della Resistenza e le bandiere delle scuole medie e superiori di quattro scuole della città di Verona , intervenute con un centinaio di alunni. Le Forze Armate erano presenti con le bandiere di guerra del 17° e del 133° Rgt. "Acqui" ed una compagnia di formazione interforze formata da carabinieri, Aeronautica, Marina, Guardia di Finanza e vari reparti della neo costituita "Divisione Acqui", con la banda della Brigata Folgore. Tra le numerose autorità civili, militari e religiose , locali e nazionali, da citare il Prefetto di Verona, Perla Stancari, il Sindaco di Verona, Flavio Tosi, il Gen. Di Div. Enrico Pino ed il presidente del consiglio provinciale di Verona, Antonio Pastorello. Numerosi cittadini veronesi hanno inoltre assistito alla toccante cerimonia, che si è conclusa con il "Bacio alle Bandiere" da parte dei commossi reduci e superstiti presenti.

Il Generale Hubert Lanz, responsabile degli eccidi di Cefalonia e Corfù, condannato dalla Corte del V° Tribunale Militare tedesco, commenta questa foto di sue truppe di montagna: "Si è arrivati purtroppo a combattere contro l'ex alleato!...". Non è compatimento, ma beffa?

L'abbraccio di tutta Cesena
Partigiani, famigliari, autorità e amici hanno festeggiato il decano FIVL Pietro Vaenti

Il 12 novembre, a Cesena, l'Associazione "Zaccagnini", in collaborazione con il Comune di Cesena e la FIVL, ha presentato il Convegno dal titolo "I cattolici cesenati dall'impegno per la democrazia alla Resistenza e alla Liberazione". Il convegno, moderato dalla dott.sa Rita Ricci, presidente del Consiglio comunale di Cesena, è stato aperto dal commosso saluto del sindaco Paolo Lucchi. Hanno successivamente preso la parola il prof. Giovanni Maroni, e l'on. Filippo Maria Pandolfi a cui è toccato sviluppare il tema della Resistenza da parte dei cattolici. La seconda parte del convegno è stata svolta dal presidente della FIVL, Guido De Carli e da don Aldo Benevelli, cappellano federale.
Al termine degli interventi è stata data lettura delle motivazioni al conferimento della 1° medaglia d'oro FIVL al partigiano Pietro Vaenti, motivazioni da rintracciarsi per "i meriti per una vita spesa per gli ideali di Verità, Libertà e Giustizia, in Italia e all'Estero". Visibilmente commosso, Vaenti, accompagnato dall'affetto dei famigliari, ha ringraziato i presenti, spronando tutti "ad ulteriori iniziative foriere di nuovi fermenti, per nuove prospettive e nuovi orizzonti". La manifestazione per il conferimento della medaglia si è svolta a pochi giorni dal 66° anniversario della liberazione della città di Cesena.
Pietro Vaenti nasce a Gambettola il 14 marzo 1916 e resiede a Cesena. Nel 1935, fu fra i volontari nel Regio Corpo Truppe Coloniali, arruolandosi nel 2° Rgt. Ftr. d'Africa, poi nell'Aereonautica della Cirenaica a Bengasi. Nel 1940 è richiamato e arruolato nel 12° Ftr. della Divisione Casale. Il 17 marzo 1941 sbarcato a Durazzo (Albania) e avviato sulla linea del fuoco ma da subito trasferito al Quartier Generale del XXVI Corpo d'Armata.
Dal 13 settembre del 1943 partigiano con l'EAM, battaglione Giumenka, sul Pindo. Dal dicembre del '43, partigiano con la CETTA in Albania. Il 30 maggio 1945, rimpatriato con la Divisione Partigiana "Gramsci" con armamento proprio, personale.

Una fra le più rigorose ricerche storiche sulla tragedia dei reduci di Cefalonia

L'opera è stata curata da uno scrittore tedesco, il Prof. Christophe V. Schminck-Gustav, docente di Storia del Diritto presso l'Università di Brema.
Il libro è uscito dopo 50 anni dall'orrendo massacro (edizione maggio 2005 - DBCARD srl Edizioni Associate, Viale Ippocrate 156 - 00161 Roma).
Le foto riportate in questa pagina sono nelle pagine del testo.

Intervento di Pietro Vaenti al termine della consegna della 1^ Medaglia d'oro FIVL

"Caro Presidente, Signor Sindaco e Amici tutti, sono grato e confuso per questa medaglia che richiama a tempi procellosi e tristi, segnati da vuota arroganza e sopraffazione, da sciatteria e angoscia.
E in una Italia dissanguata, con molti vuoti nelle famiglie, cala un infelice 8 settembre con nuove lacerazioni e più tetre prospettive.
In questo orrido clima è maturata l'insorgenza. Una insorgenza per risorgere e approdare a nuovi lidi nel sogno di una società per l'uomo, libero nel suo espandersi , nella sua creatività e aspirazioni. Tempi di ardimento e di fede da non dimenticare: dalle penose peregrinazioni ai sofferenti nelle carceri, dalla limpida testimonianza dei deportati nei lager, quanti, nella lotta armata in patria e in terre straniere hanno elevato a bandiera la sacralità dell'Uomo.
Con la loro abnegazione e sacrificio, con la loro carica di ideali e determinazione, promotori di una società aperta ai bisogni e alle aspirazioni di ogni uomo, sento di dover condividere questa significativa medaglia.
Grato per la simpatia incontrata, ringrazio il signor Sindaco per la larga accoglienza e a Tutti, un caro saluto con l'augurio di un sereno avvenire.
Cesena lì, 12 novembre 2010"

Pietro, commosso, riceve la medaglia appuntata dal Prefetto

AL PROSSIMO NUMERO

**** Una pagina sarà dedicata alle "Donne della Resistenza", staffette come Lucia Boetta Testori, martiri come la maestrina di Pietraporzio...***
**** Testimonianze dirette su la "Viltà e ferocia del nazismo nelle stragi, incendi e massacro di innocenti***
**** La rubrica "Anche noi abbiamo i nostri santi e martiri in cielo"***
**** Politica: cercasi un "De gasperi 2011"!***
A rileggerci sul prossimo numero del nuovo anno!
Lettori e amici, se ritenete che queste nostre fatiche siano un onesto contributo informativo ed educativo, dateci una mano a coprire le spese di stampa e spedizione, che sono notevoli. Vi giuriamo che noi lavoriamo per la Madonna...Grazie.
la Direzione e Redazione (Aldo benevelli)

MEMORIA

UOMINI DEL II° RISORGIMENTO

IL LORO MESSAGGIO: NON SI TOCCA L'UNITÀ D'ITALIA!

PIETRO PEZZOTTA

non ancora ventenne, torturato e fucilato

Pietro nacque a Bòlgare, in provincia di Bergamo il 31 luglio 1924. Lui e la sua modesta famiglia, per motivi di lavoro, si trasferirono a Sacconago di Busto Arsizio, in provincia di Varese, con mamma Rosa e 5 tra fratelli e sorelle. Pensate alla situazione in cui Pietro è cresciuto: la scuola, la società, i ritmi della vita, tutto fascistizzato.

Eppure Pietro - e qui , credo, abbia contato molto l'ambiente familiare in cui era cresciuto – ebbe il coraggio di ribellarsi. Contrastò il Regime fascista fin dalla prima ora, a partire dal quel 26 luglio 1943, giorno in cui Benito Mussolini fu "sfiduciato" quale Capo del Governo e arrestato. Divenne Partigiano, attivo, fin dall'armistizio dell'8 settembre 1943, nell'Alto Varesotto. Fu arrestato una prima volta nel gennaio del 1944 e portato a Varese al carcere dei Miogni. Con lui altri partigiani di Sacconago, tra cui Adelio Borlandelli.

E notate bene, siamo nel gennaio del 1944: Pietro non ha ancora 20 anni e già una taglia consistente pende sulla sua testa. E' considerato pericoloso dai tedeschi e fascisti, pericoloso per il suo attivismo in azioni di sabotaggio.

In carcere niente gli fu risparmiato, botte, sevizie, ... , arrivarono a frantumargli le mani con il calcio del moschetto, tanto che un secondino dovette imboccarlo per 15 giorni.

Mamma Rosa, con le poche notizie che erano arrivate a Sacconago, prende e va a Varese e lì, all'ingresso del carcere, incontra un certo Grampa, noto fascista che operava a Busto Arsizio, che gli conferma che Pietro è stato arrestato. Dopo diverse insistenze, mamma Rosa riesce a vedere una prima volta il figlio, attraverso una grata. Tornerà altre volte a Varese, portando in dono a Pietro il massimo che la sua povera mensa poteva offrire al suo figlio più bisognoso, che tanto stava patendo in carcere: la polenta.

Pietro fu trasferito a Parma per essere processato.

Anche a Parma mamma Rosa raggiunse Pietro, per portargli conforto e generi di prima necessità. D'improvviso, quando il destino sembrava segnato, a maggio Parma fu bombardata e, per un colpo di fortuna, crolla un tratto del muro perimetrale del carcere. Nella concitazione e nel caos che seguì al bombardamento, con morti e feriti, Pietro e pochi altri partigiani riuscirono ad evadere.

Pietro decise di tornare a casa: lungo la strada ruba la bicicletta ad un tedesco e con quella, dopo pochi giorni, fu a casa.

La famiglia era finalmente riunita. Pietro, provato nel fisico, ricominciò a tessere la tela della lotta clandestina, e ad incontrarsi a casa sua con altri giovani partigiani. Mamma Rosa era felice nel ritrovare vivo il suo figliolo e ancor più felice nel vederlo risoluto nel continuare nei suoi intenti. Ma la notizia del rientro di Pietro a Sacconago non passò inosservata: anche i fascisti arrivarono più volte a casa Pezzotta e, tra loro, quello stesso Grampa della Brigata Muti, per cercare il fuggiasco Pietro, che nel frattempo assunse il nome di battaglia "Scalabrino".

I fascisti gli smontarono la casa, rovesciarono i letti, bucarono i materassi per cercare armi, persino nella polenta che mamma Rosa aveva pronta in tavola e, dopo, non avendo trovato nulla, la buttarono per terra.

Pietro capì che la situazione a Sacconago non era più sicura e fece ritorno in montagna , in Valgrande, nel battaglione al comando del Colonnello Superti, dove diventa il Comandante Scalabrino. In quelle zone, tra la Val d'Ossola, Valgrande, Val Vigezzo e Val Cannobina, operavano circa 500 partigiani che tenevano in scacco le forze nazi-fasciste. Qui Pietro riprese la lotta e , nella lotta, si distinse. Si susseguirono attacchi alle linee ferroviarie, si danneggiarono le linee elettriche, si attaccarono le camionette nemiche per disarmarne gli occupanti e recuperare armi e munizioni.

Questa zona diventò assai pericolosa per l'occupante nazista e lo

sgherro fascista, anche perché la popolazione si schierò al fianco dei partigiani: fornì loro cibo, riparo, rifornimenti, assistenza ai feriti, raccolse denaro, vestiario, viveri ed armi. E così, per reazione, arrivarono i rastrellamenti del giugno 1944: 17.000 nazifascisti con mezzi corazzati, cannoni, shrapnel e con appoggio aereo circondarono le zone del Verbano: tra i partigiani che operavano in zona, circa 300 furono uccisi e 100 arrestati.

Tra questi ultimi, Pietro che, al seguito della formazione del Colonnello Superti, doveva spostarsi dalla Valgrande alla Val Pogallo per scortare 43 repubblichini catturati a febbraio a Fondotoce. Dopo 6 giorni di trasferte forzate a piedi, senza viveri né indumenti, il battaglione si spostò in Val Cannobina dove Superti decise di spostarne parte in Svizzera.

Pietro ordinò il ripiegamento e con altri compagni venne catturato e condotto all'asilo di Malesco. Anche qui nessuna delle peggiori torture venne evitata ai partigiani rinchiusi nelle cantine: dai ricordi di Giuseppe Zappa, unico sopravvissuto alla fucilazione al cimitero di Finero, si sa che a Pietro furono tagliati i muscoli delle gambe, ad altri vennero strappate a forze tutte le unghie delle mani e dei piedi.

L'epilogo della storia di Pietro avvenne così: li portarono tutti contro un muro e diedero corso all'esecuzione. E lì contro quel muro è anche nata la nostra Costituzione, nell'esempio di chi ha lottato e dato la vita non per sé ma per noi tutti.

Nel ricordare la breve vita di Pietro, ricordiamo uno splendente esempio di dedizione, di coraggio, di sacrificio. Ricordiamo un giovane che a nemmeno 20 anni compiuti, ha dato la vita per la nostra Libertà.

Stefano TOSI
Segretario Sezione ANPI
Busto Arsizio

ANDREA MICHELETTI l'eroe taciturno della Val Corsaglia (Cn)

Di indole mite e generosa. Carattere estroverso, allegro e conciliante. Audace e coraggioso. Altruista. Prodigo nel prestare aiuto ai compagni grazie anche al suo fisico atletico e forte. Di onesta famiglia, modestissima, privo di cultura libresca, ma dotato di una sorgiva grande intelligenza e di intuizione, seppe accattivarsi l'amicizia dei compagni di squadra e la stima dei superiori, senza mai ostentare le notevoli doti che possedeva in abbondanza.

Durante le spericolate azioni in cui fu coinvolto insieme ai suoi uomini, si distinse sempre per la sua innata temerarietà.

Nel corso del terribile rastrellamento nazi-fascista del dicembre 1944, pur sfinito ed affamato dai lunghi giorni passati all'addiaccio ed angosciato per la perdita di otto compagni caduti in combattimento ad oltre 2000 metri di altitudine, riuscì a trasportare in salvo, sulle proprie spalle, un partigiano non più in grado di proseguire a causa del congelamento dei piedi e prostrato per la morte del proprio fratello, caduto al suo fianco.

La sua squadra, autonoma per concessione del Comandante di Divisione, Cap. Piero Cosa, era composta prevalentemente da reduci dei vari fronti (francese, jugoslavo, greco, russo), ovviamente tutti più anziani di lui, appena ventenne, e già esperti sulle vicende belliche.

Anche nelle circostanze estreme riusciva sempre a conservare la calma indispensabile per superare le situazioni più drammatiche. Dotato di un carisma eccezionale, riusciva con spontanea semplicità a risolvere le condizioni più ingrate.

Il suo carattere sincero e signorile ed una usuale cortesia, gli consentivano di superare ogni difficoltà, tanto da conquistare subito la simpatia e l'amicizia di qualunque rustico soggetto, diventandone amico.

Anche nei momenti più disperati e rischiosi, e furono molti, non perdeva la sua congenita calma e sapeva intervenire con immediatezza a risolvere correttamente qualunque grave discordanza. Sta di fatto che l'insieme di tutte queste qualità positive, unitamente al quotidiano coraggio sempre dimostrato, vennero subito apprezzate dai suoi sottoposti, come è dimostrato dal famigliare atteggiamento regnante nel suo gruppo.

Senza indugiare sulle coraggiose

azioni compiute dalla squadra da lui diretta e ricorrere ad alcuna retorica apologia, non in carattere con la sua umana personalità, non si può tacere la famosa missione svolta con altri tre compagni della Brigata Corsaglia, per accompagnare oltre la frontiera italo-francese due coraggiosi partigiani, il prof. Bessone e l'avv. Astengo, incaricati di contattare il neo presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, da poco insediato a Brindisi, per informarlo sulla drammatica situazione della Resistenza piemontese ed anche dei civili, in prossimità dell'inverno imminente.

Tale incarico gli fu affidato, per mera contingenza, proprio nel periodo in cui era appena rientrata dalla Germania l'armatissima Divisione repubblichina San Marco, composta da 15.000 uomini, subito distribuiti sulla Riviera ligure di ponente in aggiunta alle nutrite formazioni repubblichine, da Savona al confine, oltre Ventimiglia.

Dopo una rapida consultazione e qualche giustificato timore, Micheletti e compagni, forse spinti dalla propria giovanile esuberanza , accettarono il gravoso incarico proposto dal Capitano Cosa, il quale, consapevole del rischio che si doveva affrontare, fece presente che un eventuale rifiuto non sarebbe stato considerato negativamente, un atto di disobbedienza...

Cosa, un grande uomo .... !

Il gruppetto comandato da Micheletti partì da Rastello, piccola frazione di Roccaforte Mondovì, con l'aggiunta di 12 militari anglo-statunitensi, desiderosi di raggiungere le rispettive formazioni.

Dopo due giorni di marcia alpina fuori strada, evitando addirittura anche i tratturi abitualmente frequentati dai montanari locali, raggiunsero, stremati, un piccolo Paese della media Valle Nervia, poco distante dal confine, e riuscirono quasi subito, grazie all'appoggio dei garibaldini locali, a far superare la frontiera ai due "messaggeri" citati sopra. Il giorno dopo, probabilmente per l'intervento di qualche spia, il paesello venne attaccato dai tedeschi, accampati a fondo valle e Micheletti con i suoi compagni si unì alle formazioni locali e, insieme, riuscirono a respingere gli assalitori, dopo due giorni di feroci combattimenti. Anche in queste circostanze, Micheletti ebbe modo di evidenziare le proprie eccelse qualità, raccogliendo le congratulazioni del Comandante garibaldino, un autorevole veterano della guerra di Spagna, provocata da "Franco".

Concludendo, si può dire che l'ascendente personale, la cauta ma vivace energia organizzativa e la visione chiara dei problemi essenziali, ne facevano un capo al primo incontro. La sua umanità ed il suo coraggio sorprendevano tutti.

Venne ucciso dalle Brigate Nere di Cuneo un mese prima della Liberazione, dopo averlo orribilmente sevziato, sino a renderlo irriconoscibile agli stessi genitori....

Gino Mondino

TINO TONIOLI un "grande vecchio" della Resistenza Bresciana

In punta di piedi, senza schiamazzi, come era sua abitudine. Così se n'è andato il 23 novembre Clemente Tognoli, detto Tino, l'ultimo dei comandanti dei reparti operativi delle "Fiamme Verdi" in Mortirolo. Classe 1920, Tino Tognoli aveva contribuito a fondare, insieme ad Antonio Schivardi ed a Leone Rodondi, il gruppo delle Fiamme Verdi a Corteno Golgi, in Alta Valcamonica. Dopo l'eroico sacrificio di Schivardi, che trovò la morte nell'agosto del 1944, divenne comandante del gruppo C-12 "Aprica" e fu uno dei protagonisti delle Battaglie del Mortirolo, le operazioni campali che videro, tra febbraio e maggio 1945, 220 partigiani delle FF.VV. camune opporsi ad oltre 2000 nazifascisti al comando dello scellerato colonnello Zuccari della "Tagliamento". Uomo d'azione schivo e volitivo, ma dolce e affabile con i "suoi" partigiani, era un giovanissimo studente di veterinaria quando, nel 1943, si avvicinò alla lotta partigiana dopo l'incontro con Romolo Ragnoli, comandante di tutte le brigate partigiane delle FF.VV. Dopo la guerra, terminati gli studi, ha svolto la professione di veterinario tra le province di Mantova e Verona, dove viveva con la famiglia.

Ma Tino tornava spesso nella sua Corteno, sulle sue montagne "nido di Fiamme Verdi", dove certamente "arse la lotta", ma più di ogni cosa "trionfò il perdono", come recita la lapide collocata sull'Albergo Alto, comando delle operazioni al passo del Mortirolo. E Tino incarnava perfettamente questo stile: lo ha ricordato molto bene il nipote, nel saluto alla "Fiamma Verde Tino Tognoli" durante i funerali, celebrati in Ostiglia: «Caro Tino, l'altra mattina te ne sei andato, per ritrovare i tuoi cari. Eri partito anche una mattina dell'inverno 1944, dal Bàrech, al Mortirolo, solo, nella neve alta, per organizzare

le tue FF.VV. e adesso sei di nuovo tra loro, tra gli eroi: Schivardi, Tambìa, Leone, Canti e i tanti altri caduti in battaglia; sei tra chi come te e con te ha gioito per la Liberazione: il Comandante Vittorio, Ermes, Reno, Pierino e tutti i "ribelli per amore". Con voi ci sono anche le staffette, come Annetta, e tanti preti di montagna: don Marniga, don Antonioli e don Donina. L'altra sera ti ho chiamato per farti gli auguri: era la festa di San Clemente, il tuo onomastico. Ti ho letto un passo del diario di Don Comensoli: "21 gennaio 1944: è arrivato Tino di Corteno, un bravo studente universitario; lassù ci sono buoni elementi". Mi hai reso felice perché hai apprezzato questa scelta. Te ne sei andato la mattina seguente, sapendo di aver lasciato le Fiamme Verdi ad altri giovani "buoni elementi", e di questo eri molto soddisfatto. Tino, ti immagino con tutti i cortenesi che ti hanno voluto come sindaco per lungo tempo, per i quali ti sei fortemente impegnato: ricordo come, da ragazzino, seguivo con ammirazione il loro saluto: "ciao, Tino!" quando ti incontravano davanti al cafè: nei loro occhi brillavano rispetto, gratitudine e affetto.

Hai lasciato noi tutti addolorati e storditi, ma orgogliosi di averti avuto come compagno di strada nei sentieri della vita.

Ti diciamo grazie per averci fatto capire, con il tuo esempio, come dare un senso alla vita: coltivando sogni e ideali – la patria, la giustizia, la libertà – e per questi lottare fino in fondo, agendo con generosità, facendosi guidare da valori profondi – l'amore per la famiglia, il legame con le proprie radici, l'amicizia e la disponibilità; mantenendo sempre serenità, un filo di ironia e il gusto della battuta.»

Grazie, Comandante Tino!

Associazione Fiamme Verdi, Brescia

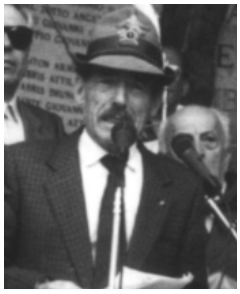
PERCORSI del NOSTRO RISORGIMENTO

8 SETTEMBRE 1943
25 APRILE 1945

IL MIO 8 SETTEMBRE

del Comand. Giulio Vescovi (Leo)

Giulio Vescovi, allora sottotenente degli alpini, nello sfascio dell'esercito italiano abbandonato a se stesso, organizza per sé e per alcuni ragazzi del suo Battaglione, il rientro a casa. E' una descrizione minuta, quasi ora per ora, nell'audacia e nell'orgoglio, nella scelta e nell'utilizzo delle risorse di chi non cede né armi, né onore, né libertà.



Il battaglione "Gemona" della Divisione "Julia", dopo la tragica campagna di Russia, nell'estate del '43, era stato ricostituito con i pochi superstiti del fronte russo e con gli alpini del btg "Val Fella". Il btg "Val Fella" era rientrato in Friuli dopo aver partecipato alla guerra sul fronte greco-albanese e all'occupazione e presidio dei territori della Jugoslavia, in Montenegro, in Bosnia-Erzegovina, nel Kosovo per combattere la guerriglia del maresciallo "Tito", il leggendario comandante comunista.

Il col. Zancanaro aveva comandato fin dal 1940 il btg "Val Fella" impegnato nei Balcani, affrontando in quel territorio pericolose, estenuanti e faticose azioni di rastrellamento in zone montane, prive di strade, tra una popolazione infida e ostile.

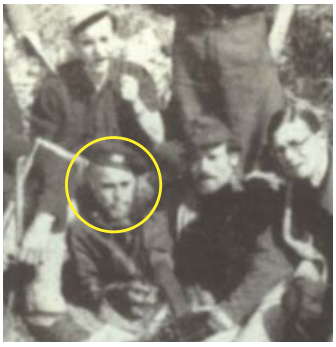
Al rimpatrio, nell'estate 1942, seguì l'occupazione dell'Alta Savoia, con marce forzate da Aosta, attraverso il passo del Piccolo San Bernardo, già abbondantemente innevato. Rientrato in Friuli il btg "Val Fella" aveva nel luglio '43 cambiato nome in "Brigata Gemona", così veniva ricostituito l'8° Reggimento alpini, distrutto in Russia, con i tre btg originali: btg "Tolmezzo, "Cividale" e "Gemona" nomi di città e zone del Friuli che costituivano il territorio di reclutamento degli alpini. Nel mese di agosto '43 il btg "Gemona" era dislocato lungo una valle che portava al passo alpino di Piedicolle, allora confine Italo-Jugoslavo. Il piccolo paese di montagna, Gracova-Serravalle, era arroccato sul contrafforte destro di una stretta valle sul cui fondo scorreva un torrente dalle limpide acque in cui si specchiavano l'azzurro del cielo, il verde dei prati e dei boschi che ne limitavano il tortuoso andare. Nella piccola scuola di montagna era stato posto il comando del btg di cui, giovane ufficiale, facevo parte fin dal mio arrivo a Visegrad (Bosnia) nella primavera del '42.

Alpini ed ufficiali dell'esercito italiano vivevano giorni difficili. L'incertezza dell'immediato futuro regnava tra i comandi militari, ci si interrogava con preoccupazione sulle vicende tragiche di una guerra che segnava su tutti i fronti il continuo, inarrestabile avanzare del nemico e lo scollamento dei reparti, il cui morale e la volontà di lotta erano al livello più basso possibile, né la fiducia dell'immancabile vittoria propagandata fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale e sintetizzata nello slogan"vincere e vinceremo", scritto a grandi lettere sui manifesti e sui muri delle città d'Italia poteva ancora alimentare qualche speranza.

L'ultimo pranzo con gli "Alleati" tedeschi

Nei primi giorni dell'agosto 1943, provenienti dall'Austria e dal passo di Piedicolle, delle Alpi Giulie, quasi ogni giorno e ogni notte assistevamo al passaggio per Gracova di lunghe colonne di soldati tedeschi dirette a sud.

Il passaggio di tali reparti veniva considerato come inevitabile rafforzamento dell'esercito tedesco impegnato a contenere l'avanzare dell'Esercito Alleato nelle regioni italiane del meridione. Il comandante ed alcuni ufficiali di una numerosa colonna di artiglieria in sosta, furono ospiti a pranzo. L'incontro cordiale, il cibo e soprattutto il vino della riserva del nostro colonnello rendevano tutti euforici: in fin dei conti eravamo alleati. Nessuno di noi credo immaginava la tragedia che si stava



Leo in una foto partigiana...

avvicinando: forse nemmeno il comandante tedesco conosceva ciò che progettavano gli alti comandi della Germania e quale fosse in realtà il vero obiettivo di quella calata di armati in territorio italiano. Alla fino di agosto un inaspettato ordine del Comando di Divisione della Julia disponeva il trasferimento del Battaglione Gemona nel territorio del Friuli, nei pressi di Maiano in Riviera, zona collinare pedemontana dove il Battaglione fu schierato a difesa della strada e della ferrovia provenienti da Tarvisio che in quel punto conservano e si trovavano una di fianco all'altra. Le tre compagnie fucilieri furono dislocate in assetto difensivo di fronte all'importante nodo stradale, mentre la compagnia comando, con il plotone mortai 81 ed il plotone collegamenti fu schierato a ridosso di una collinetta poco lontana. Compito del battaglione, chiarì il colonnello, prevedeva il blocco ed il controllo della strada.

La notizia dell'8 settembre

All'annuncio dell'armistizio, la sera dell'8 settembre, al battaglione fu dato lo stato di massima all'erta: nessun militare poteva allontanarsi dalla propria tenda. Le armi furono posizionate come fosse da respingere un imminente attacco nemico. L'ordine del comando della Divisione Julia era preciso: si doveva impedire alle colonne tedesche provenienti da Tarvisio di raggiungere il fronte italiano.

Nei giorni che seguirono si assistette ad un lungo patteggiamento tra il comandante e gli ufficiali tedeschi che guidavano il reparto diretto ad Udine. Dopo l'ambiguo comunicato del maresciallo Badoglio la tensione era altissima, in un clima di reciproche diffidenze, sembrava che si dovesse da un momento all'altro ricorrere alle armi.

Lo stato di incertezza che dominava l'esercito italiano fece sì che per almeno due giorni ci confrontassimo solo a parole. Quando ormai sembrava che tutto stesse per risolversi nello scontro armato, giunse dal Comando divisione l'ordine di trasferire il battaglione ad est nella zona di Tarcento e di lasciare libero il passaggio alle truppe tedesche. Il comando divisione aveva concluso, così si diceva, un accordo per cui la Divisione restava a presidio del territorio del Friuli e non veniva disarmata, come da giorni succedeva negli altri reparti catturati dai tedeschi. La sera del 10 settembre il colonnello, convocati a rapporto i comandanti di compagnia e gli ufficiali, trasmise l'ordine del comando della divisione Julia; il comando della divisione, ci disse, aveva raggiunto un accordo con i tedeschi, in base al quale la divisione non veniva disarmata; restava in armi a presidiare il Friuli.

Doveva però trasferirsi all'interno verso Tarcento e lasciare libera la sede stradale e ferroviaria permettendo il passaggio delle truppe tedesche dirette al sud d'Italia.

Il btg Gemona levate le tende si diresse alle prime luci del mattino seguente verso la nuova destinazione: sembrava che il pericolo del disarmo e della prigionia fossero scongiurati. Tuttavia radio scarpa, la radio degli alpini, sussurrava che tutto ciò non era ben chiaro, l'armistizio che per gli alpini voleva dire non più guerra e la possibilità di rientrare, dopo anni di lontananza, in famiglia, alla vita borghese, rimaneva un sogno che stava per svanire. I dubbi e le paure rimanevano a fior di pelle.

continua

IL MIO RITORNO

LA DRAMMATICA AVVENTURA DEL PARTIGIANO ITALO-ALBANESE

Riportiamo alcuni passi del diario che Pietro Vaenti ha ricostruito con cura. Emergono la sua passione pura di "combattente per una libertà comune" e la sua emozione amara di fronte ad una Italia che nel maggio 1945 non seppe accogliere quei partigiani...

Il 29 novembre 1944 segna la liberazione dell'Albania dalla occupazione tedesca e, per noi partigiani italiani, il problema del rimpatrio si poneva in termini nuovi. Eravamo smarriti, disorientati per un diffuso timore di venire trattenuti come pegno. Perché non prendere il nostro posto in Italia? Ma, al di là dell'elementare desiderio di tornare alla propria terra, nel proprio ambiente di famiglia, di affetti, di cultura, pesava la nostra situazione sempre più triste, non più sostenuta dalla tensione della lotta. In quelle condizioni, cessate le operazioni belliche, quanti conoscevano un mestiere e amavano l'intraprendenza si erano sganciati dalle unità partigiane in via di smobilitazione, per qualche attività lavorativa, spesso in proprio. In quel mese ero stato ricoverato in ospedale ad Agirocastro per un intervento e dimesso poi, con trenta giorni di convalescenza. Staccato dalla mia Formazione che si era spostata al nord. Libero, maturai un piano per raggiungere l'Italia. Fissai una data: dopo il Natale, che volli trascorrere ad Agirocastro. A mezzanotte venne celebrata la Messa, presenti un centinaio di italiani, partigiani e non: a tutti venne offerto un vermut con tre biscotti, che io distribuii. Intensa e dolorosa l'emozione.

Ci sentivamo sopravvissuti, naufraghi in attesa di congiungerci alle nostre famiglie. All'indomani, bastone e fucile in spalla, mi incamminai per raggiungere la costa albanese. Obiettivo: Corfù, occupata dagli inglesi, poi l'Italia. Non era una fuga, non era un rinnegare la mia scelta partigiana nelle Formazioni albanesi contro gli invasori nazi-fascisti, nata da una determinazione a lungo maturata, dalla volontà di emancipazione e riscatto, con ansito religioso, quasi ascetico. Era finita la nostra parabola in Albania, dove sempre avevo incontrato simpatia, stima, rispetto. Uno solo, durante l'intera mia permanenza in quella terra (un partigiano della Malacastra, la regione devastata da un rastrellamento dei "nostri" – il Paese era occupato dall'Esercito italiano - nell'agosto 1943, dopo il 25 luglio!) ebbe a dirmi: "Italiano non buono"; ma tutti i presenti lo richiamarono. La mia determinazione di raggiungere Corfù e il girovagare in territori di confine sarebbero stati motivati dal desiderio di incontrare amici partigiani, ortodossi e musulmani, dei quali ero stato commilitone, soprattutto a Pandalejmon, amici che non avevo più incontrato da quando avevo raggiunto il battaglione "Matteotti", che operava, grosso modo, nel perimetro Delvino-Konispoli-Butrinto. Come partigiano, esibendo il mio attestato medico, mi presentavo ai capi villaggio per ottenere alloggio e ospitalità, mai negata, anzi, spesso anche calorosa, soprattutto nei villaggi ortodossi. Tale simpatia si spiega da contrasti e antagonismi radicati nella loro storia, esplosi con la frattura dell'unità ortodossa, per non dire di elementi non secondari a perpetuarne l'antagonismo, quali il possesso delle terre più fertili e del potere in mano ai musulmani. Il partigiano italiano, per contrasto o per naturale reazione, veniva favorito, suscitava cordialità e gradimento palese anche nei riguardi del battaglione "Matteotti". Dovetti deviare il percorso e nel mio peregrinare giunsi a Morsì. Dal comandante di quel presidio, con mansioni di polizia confinaria e controllo politico del territorio (mio amico dal tempo di Pandalejmon) seppi che a Konispoli, che lo sovrastava, era commissario Ulvi Lulo. L'incontro con Lulo, sempre parco e misurato, fu particolarmente festoso e venni invitato a rimanere con lui. Fu lo stesso Lulo che ebbe ad informarmi che i partigiani italiani venivano indirizzati alla "Gramsci", a Durazzo per il successivo rimpatrio. Mi rilasciò attestati sul mio percorso partigiano (li persi a Durazzo), col portafoglio sempre gelosamente custodito, con qualche nome e località del mio lungo andare in Albania, qualche nome di italiani – partigiani e non – deceduti, con foto di famiglia. A Fieri venni preso da un attacco di malaria contratta nei pressi di Butrinto, nel settembre del '44. Mentre con difficoltà – sempre con bastone e fucile in spalla – già fuori città mi incamminavo per Durazzo, incontrai due ragazze vestite all'europea, le quali, in italiano, mi chiedono: "Ammalato?" "Sì, ammalato" rispondo. E una di esse mi raggiunge per offrirmi una carta moneta che rifiutai. Vengo poi raggiunto da una seconda la quale, con delicatezza e riguardo, mi dice: "Prendere, prendere…per le sigarette" Era un napoleone, che spesi subito in tanto latte. Anche questa non è da dimenticare. Giunsi infine, il 23 aprile, a Durazzo, alla mitica "Gramsci", con gli abiti a brandelli ed ai piedi i sandali, con la suola di pneumatici, tenuti insieme da filo di ferro; li portavo dal settembre '44, dopo che mi ero per un mese avvolto i piedi con pelli e stracci. All'arrivo fui stupito di trovare tutta la divisione vestita di nuovo, con divise inglesi, salvo i pochissimi ultimi arrivati. Il vitto era buono, con pane bianco, non fatto però con farina di grano. Il clima, euforico ed esaltante per l'atteso rimpatrio, non era influenzato da principi o posizioni di partito, per noi, allora impensabili.

Dei militari coi quali ho convissuto o conosciuto nel mio percorso di partigiano in Albania, non molti ne ho visti a Durazzo. Nessuno del Btg "Toma Lullo" non molti del "Matteotti". Dei vari ufficiali, ho rivisto solo il capitano Rosario Russo.

Dove eran finiti tutti gli altri? Dove si erano messi? I vuoti incontrati nella "Gramsci" offrono la certezza che il numero effettivo dei partigiani italiani operanti in Albania sia stato molto, molto più elevato dei 2500 risultanti nel suo ruolino. Forse altrettanti, forse anche di più. E nessuno potrà mai indicare una cifra, sia pure per approssimazione.

Inserito nella 1^Brigata "T.Cardinali", 4° Btg, comandanti Cavallotto e Nicolaj, la sera del 4 maggio, con mezzi da sbarco inglesi, attraversammo l'Adriatico approdando, il pomerigio del 5, a Brindisi, dove fummo accampati al "Campo Tuker Rimpatriati" di Taranto per controlli medici e per la raccolta dei dati personali.

La patria, che ritenevamo riscattata da quella "ubbidienza cieca e assoluta" ad un uomo e ad un regime, scuotendosi dalla barbarie hitleriana non ha dato l'onore delle armi a noi e a quella Bandiera che mai abbiamo ammainato. Ci è mancato l'abbraccio di fratelli con la nostra carica, con la nostra passione. Abbiamo incontrato invece un'Italia fredda, chiusa, senza fremiti, senza ardimenti, senza ideali: un'Italia che rispecchiava quella povera e miope dell'8 settembre e che ritenevamo superata.

Che delusione!..... Eravamo indesiderati?... Solo una delegazione dell'UDI – che nessuno di noi conosceva – venne ad incontrarci col dono di tre fichi secchi (che nella povertà esprimeva le condizioni dell'Italia di allora) e di un giornale (non ne rammento la testata, ma ricordo la firma) che auspicava la cessione di Trieste alla Jugoslavia!... Siamo stati mortificati del nostro orgoglio spirituale, della nostra ricchezza di ideali, sofferta come una irrisione. Sconforto e delusione che gli oltre cinquant'anni trascorsi non hanno attenuato.

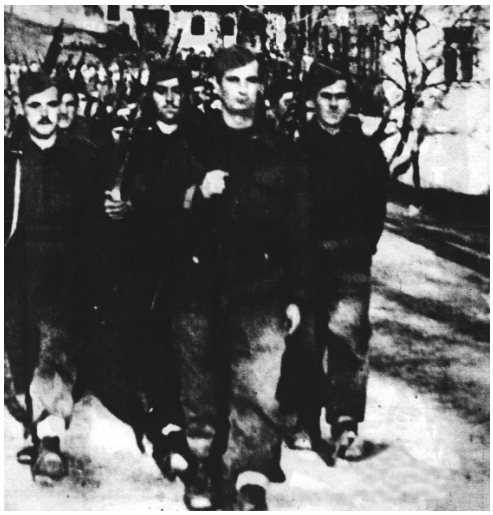
A sostituire i miei stracci, veniva offerta una divisa già portata, consunta, che ho respinta.

E sono tornato in famiglia con i miei stracci onorati, con le scarpe scalcinate (una tedesca e una inglese) raccolte nel porto di Durazzo. Indumenti e scarpe che ancora gelosamente conservo.

Pietro vaenti

NEL GORIZIANO OCCIDENTALE

4000 RIBELLI ITALIANI E SLAVI CON POCHI MEZZI E ARMI CONTRO 15.000 TEDESCHI CON TANK, AEREI E CANNONI



La 2° Compagnia delle Brigate Fontanot affrontò una colonna corazzata della Hermann Goering; in testa il Com.te Fontanot

La battaglia di Gorizia - chiamata così anche se i fatti d'armi si sono svolti in quasi tutto l'ex Goriziano orientale, comprendente Gorizia, la valle del Vipacco, il basso e medio Carso ed il Tarnovano – ebbe luogo dal 12 al 29 settembre 1943.
Questa battaglia è la prima che i partigiani italiani, con le formazioni slovene, affrontarono organizzati nella brigata "Proletaria" , suddivisa in tre battaglioni con una forza di circa 1.000 uomini nel complesso.
E' lo stesso nemico che ne da' l'annuncio ufficiale.
"Nella zona orientale del Veneto, ribelli sloveni assieme a gruppi di comunisti italiani e bande irregolari delle regioni croate, hanno tentato di impadronirsi del potere sfruttando il tradimento di Badoglio. Truppe germaniche, appoggiate da unità nazionali fasciste e da volontari, hanno occupato le principali località ed i centri di comunicazione ed attaccato i ribelli datisi al furto ed al saccheggio."
Nonostante la calunnia finale, questo comunicato contiene l'annuncio, dato dal nemico stesso, che anche gli italiani hanno iniziato la guerra partigiana, la lotta di liberazione nazionale.
Durante il ventennio, nella Venezia Giulia, il regime non riuscì mai a soffocare il movimento antifascista che mantenne vive ed attive le sue cellule nei centri più vitali della classe operaia, come a Monfalcone e nei centri agricoli come Cormons ed il cervignanese. Che non fosse mai cessata la lotta contro il regime è dimostrato dalla reazione del regime stesso, che qui infierì più che altrove. Facciamo parlare le cifre.
Su 27.752 anni di carcere erogati ben 6.641 li hanno subiti gli antifascisti della Venezia Giulia. Su 42 condanne a morte, 30 sono di qui e su 31 eseguite, 22 sono della regione (dati ricavati da "AULA IV"). Non c'è quindi da meravigliarsi , quando arrivò l'8 settembre , se la parte più attiva degli operai del CRDA di Monfalcone – attuale Italcantieri e Asgen – e di altre fabbriche della zona, raccolgono le armi che possono trovare e si avviano verso i luoghi dove sono già schierate le formazioni partigiane slovene.
Fra le varie iniziative immediate vi è l'intervento verso il Comando Piazza militare, dove gli operai si offrono quali volontari. Intervento e richiesta che vengono respinti con la giustificazione che mancano le armi e che comunque il Comando avrebbe fatto il suo dovere senza l'aiuto dei lavoratori.
Visto che i comandi militari si rifiutano di combattere contro i tedeschi e di consegnare le armi, già il giorno 9 viene dato vita ad un Comitato d'Azione. L'indomani si svolge un grande comizio con la partecipazione di migliaia di operai e popolazione, durante il quale il compagno Ferdinando Marea prende la parola ed incita i presenti ad impugnare le armi ed a combattere contro i nazisti ed i fascisti.
Il giorno 10, nel vicino comune di S. Pier d'Isonzo, in un'azione per ottenere armi da parte di un presidio di alpini, cade ucciso l'operaio del CRDA Angelo Clemente e viene ferito Giovanni Patat.
Intanto a Selz, frazione di Ronchi del Legionari, cominciano a concentrarsi tutti i volontari che affluiscono dal cantiere di Monfalcone e dalle zone viciniori. Di ora in ora va crescendo l'afflusso dei volontari e fra loro si trovano già parecchi vecchi comunisti, alcuni usciti dalle prigioni; ad essi si aggiunge Vinicio Fontanot, già con le formazioni partigiane slovene operanti sul vicino Carso.
Da qui, i volontari si spostano verso Doberdo del Lago e poi a Ville Montevecchio, luogo del convegno e dove si trovava un comando partigiano sloveno. Qui, tra il 10 e 11 settembre, si svolge una riunione con il comando sloveno per dare un assetto organizzativo ai nuovi partigiani, decidendo di costituire una Brigata italiana divisa in tre Battaglioni. A comandare un Battaglione viene designato anche un Goriziano, ufficiale dell'esercito italiano. Comandante della Brigata viene nominato Ferdinando Marea ed a commissario Argo Tabarin.
A Ville Montevecchio continuano ad affluire i volontari ed i tre Battaglioni della denominata "Brigata proletaria" raggiungono un forza complessiva di circa 1.000 unità.
Già il 12 settembre reparti del secondo Battaglione, occupano la stazione ferroviaria centrale di Gorizia, mentre il primo e terzo Battaglione sono schierati tra Gabria e Merna con il compito d'interrompere le strade e la linea ferroviarie Trieste-Gorizia; cosa che venne eseguita con la distruzione dei ponti sul Vipacco, affluente dell'Isonzo.
L'occupazione della stazione centrale di Gorizia è di breve durata perché i tedeschi vi impegnano forze superiori per farla sgomberare dai partigiani. Molti sono i caduti ed i feriti. Tra i feriti gravi si trova Ostelio Modesti che si salverà per miracolo, perché i nazisti lo crederanno morto.
Ma la ritirata dalla stazione non vuol dire la fine della battaglia di Gorizia. La pressione delle forze partigiane è sempre molto forte e gli scontri dei reparti che operano su Merna non hanno sosta e non danno tregua al nemico. Soprattutto lungo la linea ferroviari Trieste-Gorizia e sul campo di aviazione della città.
Dalle stesse notizie tedesche risulta che al comando di Rimmel arrivano quotidianamente notizie sulla battaglia davanti Gorizia. Una relazione della Federazione fascista di Gorizia conferma queste notizie. Dal 16 al 19 settembre si parla di pressione partigiana intensificata specie verso il sobborgo di Salcano con puntate pericolose di vivace azione dei partigiani nel settore di Merna, dove operava la "Brigata Proletaria".
L'importanza di detta battaglia è data anche dalle forze che i tedeschi vi impiegarono. Si ritiene che lungo i 17 km del fronte di Gorizia, erano schierati i partigiani italiani e sloveni con circa 4.000-5.000 combattenti; mentre i tedeschi sembra siano stati 15.000-16.000, dotati di carri armati, artiglieria, mezzi blindati ed aviazione.
Tra il 23 ed il 27 settembre si scatena l'offensiva tedesca che si concludeva in ottobre con la fase delle rappresaglie sulla popolazione civile e gli incendi di interi villaggi.
Pur combattendo assieme alle unità slovene, la "Brigata Proletaria" fu una realtà prevalentemente italiana; un'espressione concreta dell'intervento della classe operaia italiana nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti; occupò uno "spazio" politico , militare e morale riconosciuto dagli sloveni ed anche dagli stessi tedeschi con linguaggio e giudizi ben diversi, s'intende.
Nella Battaglia di Gorizia, le forze della Resistenza della nostra regione pagarono un prezzo molto pesante: solo la Brigata Proletaria perse 79 uomini, ma saranno senz'altro di più, perché non sono compresi i prigionieri deportati in Germania e non più tornati, né i militari dell'esercito italiano, né i caduti di altre province italiane e delle località passate alla Jugoslavia. Di questi 79 quasi 60 erano lavoratori del CRDA di Monfalcone.
La Battaglia di Gorizia ha avuto grosse ripercussioni sul piano politico e militare per la resistenza nella nostra regione: rese coscienti le grandi masse lavoratrici che era possibile combattere anche contro le potenti unità del Terzo Reich di Hitler.

Mario Merni
(Pres. Assoc. Volontari Gorizia

PER I CONTRIBUTI AL GIORNALE SUGGERIAMO L'USO DEL
C.C.P. N° 12220273
VI RINGRAZIAMO PER LA VITA ED IL SUCCESSO DI
"LIBERTÀ DAL POPOLO!"

LIBRI EDITI DALL'ASSOCIAZIONE VOLONTARI DELLA LIBERTA' – TRIESTE

2002 – UN ANNO ALL'INFERNO – Diario di guerra 1944/45, di Lino Felician,
2002 - ... ITALIA CHIAMO', di Roberto Spazzali
2002 – IL SECONDO RISORGIMENTO – Breve storia della Resistenza Italiana a Trieste 1943/45
2004 – LA LOTTA CLANDESTINA DI TRIESTE nelle drammatiche vicende del C.L.N. della Venezia Giulia – di Giovani Paladin
2005 – QUEL 30 APRILE 1945 – DVD – Una storia poco conosciuta della Storia di Trieste – raccontata dai Volontari della Libertà, sull'insurrezione della città, contro i tedeschi.
2006 – L'ALTRA QUESTIONE DI TRIESTE – Voci italiane della cultura civile giuliana 1945/45, di Patrick Karlsen e Stelio Spadaro
2006 – ANTONIO FONDA SAVIO – Biografia del Comandante del C.L.N. di Roberto Spazzali
2007 – LA RESISTENZA ITALIANA NELLA VENEZIA GIULIA : Fonti archivistiche. Di Vittorio Leschi
2009- LA RESISTENZA PATRIOTTICA A TRIESTE di Felician, Forli, Cattaruzza, Spadaro
2009 – GLI ITALIANI DELLA COSTA ORIENTALE DEL-L'ADRIATICO – Di Vittorio Leschied altri IN PREPARAZIONE
2009 – CANTA CHE TI PASSA –

Le pubblicazioni citate sono reperibili presso:
• RAG. LINO FELICIAN
34132 Trieste, via Machiavelli 7
Tel.: 040 363950

ULTIMISSIME

Ci ha lasciato il Com.te Giulio VESCOVI. Al momento di andare in stampa riceviamo la telefonata del Presidente De Carli, che ci informa sul decesso del Com.te Dott. Giulio Vescovi, Presidente della AVL di Vicenza, colto ed attivissimo servitore della causa resistenziale. L'amico Giulio è morto il pomeriggio del 20 dicembre. La FIVL lo ricorda come audace ed intelligente combattente, come comandante di Formazioni delle Vallate Venete. Porgiamo affettuose condoglianze alla Signora ed alla famiglia tutta.

SIAMO ANCORA COSTRETTI A RINVIARE ARTICOLI E COLLABORAZIONI DI EX PARTIGIANI E DI AMICI, A CAUSA DELLO SPAZIO LIMITATO. CI SCUSIAMO, VI OSPITEREMO NEL PROSSIMO NUMERO.